



## Difendere l'Occidente dai suoi ammiratori

L'Azione Parallela\*

Come faccio a far sapere all'ultimo dei bambini iracheni o afgani che io sono diverso da Bush?

È lo stesso Occidente quello che ha prodotto Abu Graib, Guantànamo, il nazismo e il totalitarismo stalinista e, dall'altro lato la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e, prima, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789?

Ha prodotto cioè due concezioni del mondo, due visioni del mondo agli antipodi. È ora di passare dalla occidentalizzazione del mondo alla mondializzazione dell'Occidente. L'Occidente deve perdere la sua identità perché troppo ha voluto imporla a chiunque fosse differente. Chi ancora si richiama all'Occidente come categoria geografica, storica, economica e culturale non può non porsi il problema della sua tradizione e riannodare i punti alti della sua civiltà diluendo la sua identità nel differenzialismo mondiale; rendere relativa la sua posizione rispetto ad altre differenze; recuperare tutto l'armamentario concettuale che va nella direzione della eterologazione e non della omologazione inglobante, *par inter pares*. Tra l'altro viene da chiedersi dove passi il confine tra Oriente e Occidente tale da continuare a dividere geograficamente storie, culture e destini e quale sia il punto

---

\* Collettivo composto da alcuni redattori di *Aperture* e altri spiriti liberi.

più occidentale sulla carta del mondo. È quindi utile riprendere gli aspetti di apertura contenuti nei modi di pensare che hanno caratterizzato la civiltà occidentale e sospettare di tutto quanto sia ricerca di identità ferree, omologazione ad un unicum. Inevitabilmente costruirsi (o ri-costruirsi) una identità significa trovare il proprio posto in uno spazio dove prima non c'era nessuna identità, ma altrettanto inevitabilmente affermare l'identità ha significato inglobare con la violenza altre identità che si ponevano in un "loro" spazio già occupato. Quello che si continua a chiamare Occidente purtroppo è stato e vuole ancora essere uno specialista in questa "occupazione" (anche militare) dello spazio e del tempo altrui. Ebbene l'identità si è spesso identificata con la violenza su chi identico non era né poteva o voleva esserlo.

Ricerca una identità dell'Occidente in questi tempi del colera è vano e pericoloso: occorre fare un passo indietro, non avere necessariamente progetti predeterminati ma mescolarsi con le altre culture, mentalità, modi di vivere, e dialogare senza timori con chiunque degli altri voglia imporre a sua volta la propria identità e la propria visione del mondo. Il discorso vale certo anche all'inverso. È questione di buona volontà, ma anche una questione di convenienza vivere nel modo migliore possibile il proprio percorso terreno e terrestre. Questa "terra incognita" del con-vivere viene già ogni giorno scoperta insieme nei contatti quotidiani che ormai i processi di "globalizzazione" portano inevitabilmente con sé, generatori di conflitti, ma anche di potenzialità in cui si vede come da ogni cultura sia possibile concretamente sradicare la volontà di potenza, che è costitutiva della deriva identitaria. Questo significa cambiare la mentalità già dal più piccolo di noi uomini, a partire dalla sua concreta rete di relazioni e di storie di vita.

E nella china etnocentrica che sembra dominare il mondo "quasi" globalizzato, attraverso il connubio velenoso tra universalismo del pensiero unico ed omologante del mercante e del mercato e il trionfo delle identità (dalle macro-identità designate come "civiltà" fino alle micro-identità in endemico conflitto tra di loro nelle nostre città globali), deve essere possibile *pensare* alla speranza dell'assenza del potere, che è un dato relativo e transeunte e quindi può sottrarsi, può essere sfilato; *pensare* che

il potere è nel segno della caducità anch'esso e che non è "naturale"; che il potere, a cui è ontologicamente legata la guerra – lo si vede tutti i giorni – è certo stato ed è uno dei modi/nodi del comportamento umano. Se pure si dimostrasse che è un dato genetico (la genetica del potere sarà di certo uno dei campi di studio della biologia dell'aggressività umana), rimarrà pur sempre un dato ed un concetto plastico che si agisce e struttura nelle concrete relazioni tra uomini e gruppi.

La plasticità del potere, nella continua interazione fra una non ancora esplorata genetica del potere e l'educazione ed auto-educazione alla modulazione di questo potere che si fa e diviene nelle relazioni umane, si dà nella possibilità che apre di poterne anche fare a meno, di poter rinunciare ad esso, nel presupposto non sufficientemente esplorato che il "gene" del potere lasciato a se stesso porti solo alla violenza annientatrice. Chiunque appartenga a quella che non può più lecitamente chiamarsi civiltà occidentale, che ormai è completamente sommersa in una dimensione plurale non del tutto ammessa, è *costretto* a riflettere su questa natura plastica e temporale del potere. I corifei in buona fede del tramonto dell'occidente che battagliano per riaffermare nostalgicamente la decadenza della mitologica e maschia purezza occidentale risvegliando spiriti guerrieri, ignorano la dimensione plurale in cui l'occidente è ineluttabilmente sommerso; i corifei in mala fede difendono sic et simpliciter situazioni di privilegio e di casta. Entrambe le categorie dimenticano la temporalità del potere e dei poteri, il loro carattere effimero, e si abbarbicano senza un orizzonte e senza orizzontarsi sulla loro zattera dei dannati, credendosi salvatori. D'altronde, come dimenticare le cadute di grandi civiltà dilaniate dal conflitto tra arretratezze, arcaismi e futurismi immaginari o il loro cercare una effimera Istituzione governatrice? Grandi civiltà sono tramontate non con uno schianto unico ma con fasi alterne di sconfitta e ripresa e poi ancora sconfitta; oggi si ha ancora il tempo, se si sceglie un pensiero di apertura, di invertire il declino di rapporti culturali capaci di avviare nuovi rapporti tra i popoli.

L'obbligo alla riflessione e al ri-pensamento degli occidentali, se non verrà imposto da altre "civiltà" con la forza, sarà più effi-

cace se sarà unilaterale; potrà essere necessario fare il primo passo “gratuitamente”. Sappiamo infatti bene che tutti quelli che occidentali non sono hanno dovuto per amore e per forza (più spesso per forza che per amore) fare i conti con gli occidentali, mentre ancora non è avvenuto in modo compiuto il contrario.

Anche la “poetica” dei diritti umani va rivista e approfondita. A molti che hanno avuto a che fare in modo violento con la parte ricca del mondo anche i diritti umani appaiono imposizioni occidentali, elaborazioni giuridiche di un pensiero che non era il loro, storicamente specifico per le latitudini mentali di un'altra cultura, di una maniera e di uno stile di pensiero estranei, “differenti”. Ebbene, in questo il relativismo culturale deve fare un passo indietro a favore della “interculturalità”. Deve darsi un nuovo modo di porsi di fronte al relativismo culturale che, senza cedere alle tentazioni dell'assolutismo fondamentalista, costruisca il terreno di confronto in cui le differenze culturali consentano una estensione dei diritti umani, dei diritti della specie umana, specie fra altre specie, attraverso un ascolto preliminare dei contributi degli altri in merito, lavorando su quella che è una proposta di dialogo. Un occidente indebolito può essere in grado di costruire la globalizzazione dei diritti senza l'ipocrisia di un Occidente trancotante. Siamo costretti a coabitare e pensare che il “cosmos” nasce solo nella relazione: se una politica dei diritti umani ha un senso, occorre capire i presupposti di quel senso e ciò è possibile solo con l'approfondimento delle ragioni della critica delle “altre” culture all'impostazione occidentalizzante della questione cruciale dei diritti. Il nuovo inizio si crea soltanto nell'ascolto, acuendo il senso dell'udito, di sicuro uno dei sensi più negletti dell'uomo occidentale.

Se il modo di pensare occidentale ha mai dato buoni doni, da ciò che è buono deve partire anche chi tra i “non-occidentali” ha la sua idea del dialogo e dell'ascolto e una diversa maniera di declinare il senso dell'udito. E qui è il caso di ricordare che anche la parola stessa, con il suo significato e la sua storia è lo strumento per rapportarci all'altro, e oggi scopriamo che quella parola che costruisce la lingua da noi parlata trova la sua culla in Mesopotamia. Lo scopriamo dagli studi che il filologo Giovanni

Semerano, recentemente scomparso, ha svolto in questi anni e che ci ricorda che “un vincolo di vasta fratellanza culturale lega da cinquemila anni l’Europa, cioè l’Occidente, alla Mesopotamia, l’attuale Iraq, dove fiorirono le inarrivabili civiltà, le culture di Summer, di Akkad, di Babilonia; è ancora vivo il fascino di quella culla delle arti, delle scienze, del Diritto”. Tuttavia il XXI secolo è iniziato nel segno della barbarie e di questa nuova barbarie i responsabili vanno ricercati in quegli uomini che incarnano i fondamentalismi nelle rispettive aree culturali: è dovere pertanto degli occidentali innanzitutto interrogarsi sul proprio fondamentalismo, più o meno tinto di spiritualismo, come premessa a qualsiasi strategia geopolitica sensata e responsabile, esattamente il contrario dell’attuale pensiero dominante a cui sono naturalmente collegate pratiche coerenti.

Con una evoluzione che si può far risalire al crollo del totalitarismo sovietico ed ha raggiunto il suo acme con la leadership della famiglia Bush, dalla “civiltà giuridica occidentale” si sono distaccati gli Stati Uniti d’America. La “democrazia in America” ha nettamente scoperto il suo lato regressivo e imperiale, venato di tentazioni totalitarie, proprio quello che temeva Tocqueville nella seconda metà dell’Ottocento. Si è andato perfezionando il dispositivo di potere americano nel mondo. Dopo l’attentato alle Torri del 2001, frutto di un altro fondamentalismo, la svolta neo-cons della politica interna ed estera americana, a lungo preparata, ha fatto leva proprio sulla categoria di Occidente (maiuscolo), depurandola di tutti i significati progressivi e riducendola a micidiale arma di dominio, a suo agio solo con nemici sanguinari. L’operazione ideologica che la destra neo-cons, con le sue varianti teologico-teocratiche, intende imporre al resto del mondo, consiste nel riproporre con modalità aberranti una rinnovata idea di Occidente basata su una sorta di rivoluzione permanente che si realizza nell’esportazione violenta e paradossale della “democrazia”. Proprio l’idea del ripristino di una idea neo-occidentale, di cui la leadership al potere negli U.S.A. si ritiene portavoce e portatrice, si tramuta infatti nel suo contrario, nella fuoriuscita dall’alveo dei valori emersi dalla Rivoluzione francese: da qui l’elemento paradossale. L’inattualità del progetto neo-cons di restau-

rare l'Occidente nel mondo, tutt'uno con la globalizzazione di stampo neoliberista, che ne è la traduzione in campo economico, fa cortocircuito in modo grottesco e tragico nell'epoca dell'avvento della multiculturalità, l'altra grande forza indotta, come per una eterogenesi dei fini, dalla medesima globalizzazione, nel delirante paradosso di imporre a livello mondiale un'idea di democrazia che non può che negare se stessa nel momento in cui debba essere esportata con la guerra. Un paradosso simile sembra percorrere anche gli esponenti e i fiancheggiatori di quello che viene definito il "terrorismo globale" di matrice islamica, straordinariamente contiguo al fondamentalismo neo-cons americano (ma non solo americano) che vorrebbe richiamarsi al cristianesimo.

Si suppone falsamente (sia da parte del fondamentalismo cristiano che di quello islamico) che l'Occidente e i suoi valori siano al tramonto e ci se ne autoelege rispettivamente salvatore o distruttore, naturalmente con l'aiuto di un Dio ad hoc che certifica dall'alto la documentazione di origine controllata, e all'insegna di un becero machismo in politica si individua il nemico assoluto: il Satana è, a seconda da dove lo si guarda, sia l'Occidente cristiano che il mondo islamico, tagliando in nome di un tragico riduzionismo ogni complessità. Per quanto riguarda la "parte" occidentale, che ci riguarda più da vicino e della quale con maggiore cognizione di causa ci è lecito parlare, i neo-cons americani con i loro sostenitori europei danno però per primi la mazzata decisiva ad un'idea monolitica di occidente, praticamente producendo un vulnus incurabile nel cuore stesso dell'identità occidentale, erigendo al suo posto un simulacro che si desidera invincibile e moralmente superiore. Simultaneamente, in una sorta di danza macabra, l'altro fondamentalismo che si autodefinisce islamico ricostruisce un analogo feticcio di occidente, castrando tragicamente qualsiasi pluralità reale contenga il cosiddetto mondo occidentale. Ebbene, proprio da questo doppio narcisistico e funebre ed illusorio monolitismo che si specchia, è possibile ricostruire nella costellazione culturale erroneamente designata come Stati Uniti d'America e d'Europa, nel nome della pluralità e della complessità, un sistema di idee-guida del pensiero in grado di contrapporsi, in primo luogo dal punto di vista

della filosofia politica e poi nelle pratiche politiche (il movimento per la pace è sicuramente la pratica più penetrante), alla democrazia neo-imperiale statunitense con i suoi alleati europei: questo sistema di idee-guida, di passaporto culturale, è pronto al dialogo con i non-occidentali. A quel punto si può anche fare a meno dell'Occidente con la "O" maiuscola, senza nessun tramonto: si prende atto di un relativismo che non può più imporsi come assoluto, che accetta se stesso nel suo esser parziale in un mondo policentrico e non più etno-centrico. Di certo un tramonto si è verificato, quello della illusione della occidentalizzazione del mondo che è storicamente nata e fiorita sul terreno della violenza: con la fine di questa illusione crolla la pretesa morale di presentarsi come civiltà superiore o migliore o più complessa delle altre. Ai "non-occidentali" va comunicato con chiarezza questo mutamento di qualità, il confronto diventa obbligatorio; con chiarezza va detto e poi argomentato nella pratica che c'è quindi una profonda differenza tra Bush e la sua cupola e chiunque, "occidentale", ha potuto pensare questo mutamento di prospettiva. La responsabilità di questo positivo rovesciamento di visuale va pertanto a carico proprio dell'"occidentale dei diritti umani" che si sarà così scaricato del pesantissimo fardello dell'ipocrisia. Si troveranno di certo "altri" che ascolteranno, perchè il primo passo è stato fatto.

La globalizzazione è stata un'invenzione degli Occidentali con lo scopo di estendere il libero mercato a tutto il globo terrestre. Attraverso istituzioni economiche internazionali come il Fondo Monetario Internazionale (F.M.I.) e l'Organizzazione Mondiale del Commercio (W.T.O., World Trade Organization) i paesi più ricchi del mondo (i c.d. G8) hanno inteso generalizzare la logica del mercato, imponendola a tutti gli Stati poveri del mondo. Mentre alcune potenze emergenti non-occidentali come l'India e la Cina hanno più o meno accettato tale logica mercatistica, pur con le complesse problematiche connesse a questa apparizione nel mercato mondiale, l'Africa e buona parte del resto dell'Asia e del Sudamerica sono al di fuori di tale evoluzione del mercato capitalistico. A queste condizioni la globalizzazione potrebbe con maggiore rigore terminologico designarsi come "neocolonialismo". È vero che la stessa globalizzazione è

declinata in modo diverso anche all'interno degli stessi paesi del G8; c'è una idea di globalizzazione americana, più hard, e una europea più soft: la differenza fondamentale è nel maggiore rilievo che l'idea europea tutto sommato ancora assegna al c.d. Welfare-State, pur con le violente restrizioni di sistema degli ultimi venti, trent'anni. Già sotto questo aspetto il monolitico blocco occidentale ha parecchie faglie al suo interno: tuttavia rispetto al trattamento che si riserva alla parte povera del mondo, che è quella di gran lunga maggioritaria numericamente, la parola "neocolonialismo" non solo funziona, ma è uno degli aspetti salienti del monolitismo occidentale. È vero d'altronde che molte leadership del mondo povero accettano questa logica traendone degli utili di casta, ma se si controllano le cifre della ricchezza delle nazioni, si vede come le ricchezze continuino ad essere concentrate e ad affluire nelle zone ricche del mondo allargando di anno in anno il divario esistente fra poveri e ricchi. La ragione di questo *gap* crescente non è ovviamente da addebitarsi alla presunta neghittosità dei popoli poveri come moltissima della propaganda occidentale si ostina a far credere. È pur vero che critiche al pensiero "unico" dominante cominciano a delinearsi e ad avere peso tra gli analisti anche all'interno dello stesso mondo occidentale che più di tutti trae i benefici dalla globalizzazione (anche se in misura sempre minore, se si esamina la percezione psicologica del fenomeno oltre ai dati statistici); spesso sono critiche non elaborate da estremisti, ma provenienti per lo più dai sostenitori della possibilità di una globalizzazione leggera. In effetti la globalizzazione *hard*, accoppiata alla idea della esportazione della democrazia, come con grande chiarezza ed onestà sostengono i teorici del neoconservatorismo americano, può reggersi ed essere portata avanti soltanto con la guerra. Questa sorta di neo-trotzkisti di destra non sono però in grado di comprendere una cosa molto semplice: la democrazia è inesportabile in quanto non c'è democrazia senza una partecipazione dal basso, delle persone, dei popoli stessi. Sotto gli occhi dell'occidente appare sempre più evidente che esportare la democrazia con la guerra finora ha soltanto globalizzato il terrorismo. Abbiamo ascoltato e letto e continuiamo ad ascoltare dichiarazioni sconcertanti come: "il tenore



di vita degli americani non si tocca”, oppure “non cambieremo il nostro stile di vita”; esternazioni con un nitore ed una trasparenza tali che lasciano a bocca aperta per la semplice e profondissima verità che comunicano. Al mondo occidentale è richiesto un passo indietro e invece la risposta è l’arroccamento su posizioni indifendibili già nel medio termine.

Ciò che è di difficile comprensione è la “logica del passo indietro”; se infatti all’idea della costruzione della democrazia dal basso continua a contrapporsi la opposta “logica dell’amico/nemico”, è evidente che nessuno potrà mai fare il primo passo indietro. Ogni uomo, ogni cultura, quella che si richiama ai valori della rivoluzione francese per prima, deve allora chiedersi in quali pratiche possa sostanzarsi il passo indietro, ovvero la unilaterale rinuncia a posizioni di dominio che mal celano un tremendo e malinteso senso di superiorità. L’”occhio per occhio, dente per dente” che è la verità profonda dei fondamentalismi, è invece ciò che va facendosi discorso dominante: se faccio il primo passo “di resa” il nemico, a cui avrò ceduto, mi distruggerà e con me distruggerà la mia cultura, la mia civiltà, il “mio” futuro, il futuro dei propri figli interessando molto meno. Questa mentalità, questo stile sono malati; c’è qualcosa di violento e sopraffattore che può condurre soltanto ad una pax funebre ad un colore solo. L’occidente può salvarsi senza salvatori solo con un bagno salutare nella diversità delle culture, con la creazione di immagini o metafore in cui il gioco delle combinazioni diventa vitalità e desiderio di incontro e di reciproco arricchimento: l’accettazione della diversità è arricchimento, questa è l’unica utopia da inventarsi.

Già il fatto che si cominci a non parlare più di un solo Occidente va salutato con gratitudine, anche se non è ancora il pensiero dominante. Le nazioni che si richiamano alla civiltà definita europea già fin da ora sanno che l’Europa politica è una grande occasione da non perdere per dissolvere il simulacro del monolitismo occidentale. Un’altra grande occasione è la creazione di un vero diritto internazionale che non può non passare attraverso il rafforzamento del ruolo dell’O.N.U. Quanto più gli occidentali, incapaci di superare il monolitismo identitario, si allontaneranno da quegli obiettivi, tanto più prevarrà la logica funebre

dell'amico/nemico con il grottesco e tragico risultato della "globalizzazione delle frontiere", una espansione globale dei muri, delle barriere, dei confini; un rafforzamento delle identità non a favore delle diversità, ma per una totale omogeneizzazione all'insegna del terrore. Questa sarà davvero il punto di svolta verso un totalitarismo globale, la distopia narrata dalla grande fantascienza, che è il possibile orizzonte di significato di un mondo reso uguale a se stesso, che è un altro modo per dire morto.

Ciò che è diverso deve avere invece il diritto di esistere e di aprirsi alla relazione con l'altro. È questa la direzione attuale di marcia? È evidente che tanto più l'Occidente cederà alla deriva fondamentalista tanto più fomenterà fondamentalismi fuori e dentro di sé, con il rituale corollario di barbarie. Il vero tramonto dell'Occidente potrà solo essere il tramonto del tracotante senso di superiorità dell'uomo occidentale.

Recuperare un occidente diverso, aperto al dialogo interculturale; renderlo disponibile al dono di sé nei confronti di chi è stato meno fortunato; un occidente che donandosi fa finalmente i conti con la sua essenza violenta con cui si è storicamente imposto ed ha imposto la sua cosmo-teologia ai non-occidentali; tutto ciò significa certo tramontare, ma a favore di una nuova aurora dopo l'esperienza del deserto e della solitudine. L'Occidente che perde l'iniziale maiuscola significa perciò la sua capacità di rivedere la propria storia di dominio nella forma in cui si è oggi radicalizzata negli Stati Uniti d'America, il vero vecchio, vecchissimo Nuovo Mondo delle ordalie e dei capri espiatori. Se gli U.S.A., ritornando all'Europa delle differenze, dei dialoghi, dei diritti, non elaboreranno questa loro senescenza che fu gioventù con la rivoluzione americana di fine Settecento, potranno produrre soltanto risposte violente, offriranno al nemico che si sono scelti di volta in volta la chance di creare un simulacro, un clone di Occidente (con la maiuscola) ad hoc da abbattere con inimmaginabile distruttività e sarà davvero il medioevale trionfo della morte. Se l'Europa (quando si potrà parlare di Europa) dovesse avere la tentazione di imitare su questo terreno il potente alleato americano, nell'illusione velleitaria e tragica di imporre un Occidente al resto del mondo, l'idea spengleriana del tramonto dell'Occidente

che ha oggi così tanto appeal può diventare terribile realtà. Al contrario, si può incontrare l'altro solo arretrando, facendo un passo indietro. La feconda ricchezza dell'occidente è creatrice solo nella perdita della propria identità, ricomponendo poi, come in un caleidoscopio, nuove identità mutanti ed instabili perché aperte. Ma occorre infrangere la metafora dell'arroccamento, e rinunciare alla pretesa della superiorità e del monolitismo. L'Occidente di Guantánamo e Abu Graib è indifendibile, in qualunque parte del mondo e contro chiunque si presenti. Non esiste nessun salvatore né dell'Occidente né della democrazia, massimamente se è un salvatore di esportazione. Significa questo che lasceremo che crescano rigogliosi e orribili i totalitarismi nei paesi non-occidentali? Che si giustificano le pratiche dell'infibulazione che ancora fanno parte di alcune culture? Che continuino ad essere permessi genocidi e stupri etnici?

Ma è proprio qui il nocciolo della disoccidentalizzazione del mondo; che si moltiplichino le possibilità di dialogo dal basso, parlando, ponendo problemi e sollevando questioni "insieme" in gruppi, organizzazioni sovranazionali e infranazionali, allargando comunque la possibilità di combinazioni, ponendo le basi per arricchire le culture, non per impoverirle. Non saranno eliminati i conflitti, né questo è forse obiettivo auspicabile, ma forse potranno diminuire le guerre e i terrorismi.

Occorre, in altre parole, una riflessione collettiva sulla democrazia, che non è una forma politica di cui l'occidentale ha o ha mai avuto il monopolio; è necessario tornare alle origini della democrazia occidentale, all'agorà greca, il primo modello e la prima metafora delle pratiche "politiche" di partecipazione dal basso, che ora sta attraversando uno dei suoi momenti più critici nel nostro emisfero. Dopo questo preliminare ritorno alle origini, facciamolo sapere a chi non è "noi" e proviamo ad "ascoltare" per una volta che cosa coloro a cui ci rivolgiamo ne pensano; in fondo "noi" siamo già pur sempre "gli altri" per qualcuno diverso da noi. Riscopriamo una intransigente "dolcezza non-occidentale". Non è una cattiva scommessa!